

Troppo comodo sguagliarsela a cavallo d'una talpa

L'inchiesta sulle tangenti di Savona trovava mille ostacoli. Finché, un giorno, nelle case dei dirigenti socialisti saltarono fuori delle fotocopie. Qualcuno le aveva fatte uscire dal tribunale. E non era difficile immaginare chi

di Marcella Andreoli

Martedì 14 giugno, appena giunti al Palazzo di giustizia, i carabinieri di Savona bussarono con trepidazione alla porta dei giudici istruttori Francantonio Granero e Michele Del Gaudio. Da pochissime ore, i carabinieri avevano eseguito i mandati di cattura firmati dai due magistrati che hanno fatto esplodere, anche a Savona, un colossale scandalo di tangenti, e spedito in carcere l'ex presidente della giunta regionale ligure Alberto Teardo, sua moglie Mirella e altre sei persone, tutte iscritte al Partito socialista.

I carabinieri erano molto preoccupati. Nel perquisire le abitazioni e gli uffici dei personaggi arrestati, accusati di associazione per delinquere di stampo mafioso e di concussione, avevano scoperto, ben ce-



Sopra: Francantonio Granero, il giudice che col collega Michele Del Gaudio ha condotto l'inchiesta sulle tangenti. A sinistra: una vignetta di Giorgio Forattini sulla «Stampa».



lati, alcuni documenti segretissimi. Documenti che soltanto i giudici di Savona potevano consultare.

Com'erano finiti sulle scrivanie degli inquisiti? I carabinieri tolsero da una cartella i documenti scoperti e li presentarono ai magistrati. Bastarono pochi attimi per rendersi conto che quei documenti non solo erano segreti, ma erano anche autentici. Qualcuno era riuscito a fotocopiarli e a passarli di soppiatto a Teardo e ai suoi.

Granero e Del Gaudio presero una decisione in pochi minuti: abbandonare immediatamente gli uffici del Palazzo di giustizia e trasferirsi nel comando dei carabinieri, per evitare altre fughe di documen-

ti e notizie. Se mai avevano avuto il sospetto di essere seguiti da vicino da qualche amico potente di Teardo, adesso i due magistrati ne avevano una conferma esplicita. Ma non solo quella.

Erano passate solo poche ore quando alcuni magistrati amici telefonarono a Granero e Del Gaudio per avvisarli che da Roma erano partite le prime bordate contro di loro. Bettino Craxi in persona aveva tuonato contro i mandati di cattura, emessi a soli dodici giorni dalle elezioni politiche. «Sarà difficile ai magistrati spiegare», diceva testualmente il segretario del Psi, «le ragioni di urgenza che li hanno indot-

ti a prendere provvedimenti restrittivi nell'imminenza delle elezioni».

Gli faceva eco Gaetano Scamarcio, sottosegretario socialista alla Giustizia: «I clamorosi fatti di Savona appaiono sempre più come un'azione connotata di politicismo di bottega, una strenna elettorale in cui sono invischiati certamente personaggi locali e forze nazionali... La strumentalizzazione contro il Psi è palese: due magistrati entrambi politicizzati e di chiara matrice politica...». E via declamando, fino a sostenere che arrestare Teardo e i suoi «è una smaccata turbativa elettorale».

I giudici di Savona rimasero allibiti. Non si aspettavano un attacco così pesante dai leader del Psi. Avevano, ovviamente, messo nel conto il particolare, non certo trascurabile, che far finire in galera un personaggio come Teardo, potentissimo in Liguria, iscritto alla Loggia P2, e ciononostante candidato alla Camera dei deputati per il Partito socialista, non poteva rappresentare, alla vigilia delle elezioni, un re-

Ma era meglio aspettare le elezioni

colloquio con Giuliano Vassalli

Candidato di prestigio del Psi nel collegio senatoriale di Sora-Cassino (al punto che gli è stato sacrificato un membro della direzione socialista, il manciniano Antonio Landolfi), Giuliano Vassalli è l'ascoltato consigliere giuridico di Bettino Craxi.

Professor Vassalli, ha ragione il Psi nel sostenere che i giudici di Savona hanno agito con rapidità sospetta?

«A me pare che effettivamente avrebbero potuto lasciar passare le elezioni. L'acquisizione delle prove è un fatto progressivo, e nulla obbliga un giudice ad agire oggi anziché domani».

Ma non c'è un momento in cui le prove già acquisite rendono obbligatorio l'emissione del mandato di cattura?

«Questo è vero solo in certi casi. Tanto per parlare in generale, e senza nessun riferimento al caso di Savona, ci sono stati esempi di abuso del mandato di cattura in fatto di "associazione per delinquere": tant'è vero che adesso, nei mandati di cattura, s'è sentito il bisogno di specificare "associazione per delinquere di tipo mafioso". Beninteso io penso che i giudici debbano agire con rigore e severità, ma questo rigore e severità vanno commisurati alla reale gravità dei casi in oggetto».

Il Psi non ha sbagliato a sua volta nel candidare uomini di cui si sapeva che erano oggetto di sospetti e di indagini?

«Non sta a me dirlo, che sono un militante e un candidato del Psi. Certo, il problema cui lei allude esiste. Ed esiste in tutti i partiti».



Alberto Teardo, l'ex presidente della giunta regionale ligure incarcerato, con il cardinale Giuseppe Siri, vescovo di Genova. L'inchiesta sulle tangenti fu aperta nel novembre 1981.

galo per i socialisti.

Ma i giudici, dai primi di aprile, stavano sudando sette camicie per completare un'indagine aperta nel 1981, esattamente il 4 novembre, giorno della Vittoria. Quel giorno Michele Del Gaudio, giovane magistrato (aveva 28 anni), laureato alla Normale di Pisa, napoletano di origine e a Savona dal 1970, aveva voluto veder chiaro in una singolare inchiesta nata e archiviata nel giro di una settimana. Era l'inchiesta che ha portato a scoprire la storia delle tangenti in Liguria.

Ai primi di aprile di quest'anno, dopo diciassette mesi di lavoro, Del Gaudio era riuscito a ottenere un risultato brillante, una prova deci-

siva che faceva capire come, dietro al gioco della corruzione, si poteva celare qualcosa di più consistente e preoccupante: alcuni assegni scoperti, grazie alla legge antimafia, l'avevano portato fino a Roma e a certe società più o meno fittizie che sembravano più un ricettacolo di tangenti che società vere e proprie.

Del Gaudio avvisò il suo superiore, Francantonio Granero, anche lui giovane, 43 anni non ancora compiuti, da 15 in magistratura, aspetto deciso e fiuto da buon inquisitore. Granero intuì che l'inchiesta era molto delicata, perché andava a colpire settori del mondo politico. Ritenne perciò opportuno non lasciare solo il suo collega: vo-

leggerezza.

Cos'era successo? Per spiegarlo bisogna ascoltare il racconto di Renzo Bailini, un ex massone ed ex socialista di 30 anni, che vive a Borghetto Santo Spirito, vicino a Savona. È un pubblicitista che scriveva per il quotidiano socialista genovese *Il Lavoro*, e che dalla sua professione ha ricavato il gusto delle indagini. Le prime, sull'abusivismo edilizio di Boggio Verezzi, altro centro del Savonese, gli costarono una aggressione. «Era il febbraio 1976», ha raccontato all'*Europeo*, «da un anno ero entrato nella massoneria più per curiosità che per altro. In quel periodo era allo studio

scandalo dopo del partito - ripubblicato

il piano regolatore di Borgio Verezzi, e mi accorsi che tutte le persone che avevano interessi su quel piano erano iscritte alla loggia... Un massone mi avvicinò e mi disse: "Caro ragazzo, c'è una casa pronta per te, così eviti di continuare a vivere con tuo padre. In cambio, scrivi qualche articolo sul *Lavoro* contro il piano regolatore". Io non solo risposi di no, ma scrissi un articolo dal titolo molto significativo: "Basta con le tecniche mafiose". Pochi giorni dopo venni aggredito. Quindici giorni di prognosi. Presi molta paura, lasciai Borghetto, mi trasferii a Milano, lavorai all'Associazione pronto soccorso della Croce d'oro».

Nel 1979 Bailini fa ritorno a Borghetto e riprende quei contatti, peraltro mai abbandonati, con i socialisti buoni. Viene a sapere molte cose, lui che ha la passione delle indagini. I suoi amici si lamentano perché non hanno peso nelle sezioni. Spiegano: «Affrontiamo un argomento e subito si alza su un uomo di Teardo. Dice: va bene, però prima sentiamo la federazione di Savona. E dalla federazione (il suo segretario è ora stato arrestato), puntuale, arrivava il diktat: Teardo ha detto, Teardo vuole...». Insomma una umiliazione dietro l'altra.

Ma è nell'estate 1981 che il nostro Maigret scova le prime perle. Innanzitutto scopre che l'inchiesta aperta dal pretore di Albenga sulla sua aggressione è sparita dalla cancelleria della pretura. Fa un esposto e la cerca dappertutto, finché viene a sapere che i carabinieri, dai quali era stato più volte interrogato, non avevano fatto niente. Nemmeno avevano interrogato quei personaggi, iscritti alla loggia massonica, che proprio Bailini aveva indicato come probabili mandanti dell'aggressione.

Per il pubblicitista è un vero campanello d'allarme. Poiché, in un anno di sodalizio massonico, era riuscito a intuire come gli affari si sposassero con le logge, gli prende il gusto di saperne di più. I suoi sospetti cadono sulla loggia Le Agavi, sede a Loano, sempre nel Savonese, molto frequentata da uomini politici, dal Psi alla Dc, dal Pli al Psdi. Scariabellando nella cancelleria del tribunale di Savona, ecco che Bailini - altra scoperta illuminante - accerta che c'è una Agavi srl, stesso nome della loggia e, addirittura, stesse persone.

I socialisti buoni gli passano poi altre informazioni, quasi tutte hanno come bersaglio Alberto Teardo, diventato potentissimo nonostante che soltanto quattordici anni fa a Savona fosse una semplice masche-



Sopra: la vignetta raffigurante Craxi vestito da galeotto che il quotidiano cattolico «Avvenire» ha pubblicato subito dopo l'arresto di Alberto Teardo. A destra: il corsivo di risposta pubblicato dall'«Avanti!», l'organo ufficiale del Psi.

ra in un cinema del centro. E poi, via via, altre informazioni sul conto di quegli amministratori comunali che oggi vengono accusati dai giudici di Savona di concussione e corruzione.

Bailini invia una lettera a Pertini, nato a Stella in provincia di Savona e da sempre nume tutelare dei socialisti della Riviera di Ponente. Gli scrive: «Caro presidente, in Liguria c'è gente che fa affari sotto il simbolo del Psi». E giù una fila di nomi, di indirizzi, di cariche.

Il 17 ottobre (siamo sempre nel 1981) scrive anche al procuratore capo di Savona, il chiacchierato Camillo Boccia. È una giornata di sabato, Bailini non fa una raccomandata, ma un semplice espresso. E il suo esposto viene smarrito. Peccato. Contiene i nomi di Teardo, di Leo Capello, presidente del Savona Calcio, e di altri socialisti. Nell'esposto, Bailini aveva scritto: «Sono a sua completa disposizione per fornirle le prove di quanto affermo».

Dieci giorni dopo, il nostro Maigret ritorna alla carica. Fotocopia l'esposto andato smarrito e lo invia al sostituto procuratore Filippo Maffeo. E questa volta fa una raccomandata con ricevuta di ritorno. L'esposto giunge in procura, dal ta-

volo di Maffeo passa al tavolo del procuratore capo Boccia. E qui inizia il bello.

Boccia cosa fa? Non chiama Bailini, non apre le indagini, ma chiede a Leo Capello, presidente del Savona Calcio (sì, è quello ora arrestato) di fare una capatina nel suo ufficio. «Venga, voglio sapere come sono arrivate alcune decine di milioni alla sua società». Leo Capello non sembra aver problemi a spiegare l'origine del finanziamento, una settantina di milioni. Il procuratore gli crede sulla parola e decide l'archiviazione dell'esposto. È il 4 novembre.

Il giudice Del Gaudio rimane sbalordito. Chiama a testimoniare Renzo Bailini. «Lei ha promesso di fornire le prove di quanto scrive, mi racconti». Inizia così il primo interrogatorio del Maigret di Savona. «Avevo un po' di paura», racconta adesso Bailini, «perché mi ero accorto che se avessi detto qualcosa di non vero sarei finito in galera. Il giudice era molto serio, schivo e distaccato. Ricordo che mi ammonì più di una volta: «Stia attento, sta facendo nomi grossi. È sicuro? Ha le prove?».

Le prove c'erano, ma non eclatanti, tanto che dal Palazzo di giustizia parti soltanto l'ordine di qualche perquisizione, e niente altro.

Ma Del Gaudio, con quella sua aria da ragazzo per bene, non abbandonò l'osso nonostante gli altri 250 processi affidatigli e puntualmente seguiti. Lo affiancò per un brevissimo periodo il suo superiore di allora, Antonio Petrella, finito poi sotto procedimento disciplinare, voluto dal ministero della Giustizia, e assolto dal Consiglio superiore. Petrella era stato, in precedenza, un po' cattivo con il procuratore Boccia. Nella sua ordinanza di rinvio a giudizio sulle bombe di Savona (ne scoppiarono undici tra il 1974 e il '75) accusò di inerzia la procura della Repubblica, i servizi segreti, la polizia. Sandro Pertini lo venne a sapere e chiese di incontrarlo. Per-

Formica disse: la Liguria è cosa mia

La retroscena di un mancato repulisti nel Psi

Claudio Martelli aveva già la valigia pronta. Per andare a mettere ordine nel disastroso Partito socialista ligure sembrava la persona giusta. Oltretutto non era legato ai personaggi più chiacchierati e infatti ancora oggi Martelli può vantarsi: «Teardo io non l'ho mai visto». Che fosse tempo di mettere ordine nel Psi della Liguria, Bettino Craxi se ne era convinto definitivamente in quell'ottobre del 1981. Sandro Pertini si era rifiutato di nominare Franco Fossa, senatore socialista ex sottosegretario ai Lavori pubblici, il cui nome era stato trovato negli elenchi P2, alla carica di presidente del Porto.

Lo stesso atteggiamento di biasimo pubblico il presidente della Repubblica manteneva nei confronti del presidente della Regione, il savonese Alberto Teardo, e del deputato Emidio Santi, membri anch'essi della loggia segreta. Era anche scoppiato lo scandalo del Tac, la sofisticata apparecchiatura sanitaria che non esisteva nelle strutture pubbliche ma soltanto nella clinica privata Villa Salus, di proprietà del capofila di Licio Gelli a Genova William Rosati e nel cui consiglio di amministrazione figurava la moglie di Fossa.

Assessore regionale alla Sanità, chiacchieratissimo per la vicenda, era Michele Fossa, figlio del senatore. Un pasticcio enorme. Craxi decise di rompere gli indugi e di spedire un commissario, appunto Martelli, anche a rischio di scontrarsi con Gianni De Michelis, ministro delle Partecipazioni statali, amico di Teardo.

L'opposizione più ostinata e tracotante venne da Fossa. Semplice lattaio appena qualche decennio fa, poi sindacalista, Fossa è arrivato a controllare il 50 per cento del Psi ligure, a mettere amici e parenti in settori nevralgici (il figlio alla Regione, il cognato Guido Grillo alla Provincia, la cugina Carla Milani all'Usl più importante), a raccogliere in pratica l'eredità del boss Paolo Macchiavelli, finito in galera. Fossa già si era difeso vigorosamente di fronte ai probiviri del Psi: «Se Craxi pensa di liquidarmi si sbaglia, in questa guerra di dossier anch'io ho i miei». E fu assolto. Potente per suo conto, Fossa chiamò in aiuto il suo grande protettore, Rino Formica. La Liguria non si tocca, disse Formica. Martelli disfece malinconicamente la valigia.

I socialisti liguri non li ha più toccati nessuno, tranne due magistrati e alcuni carabinieri.



Rino Formica, amico e protettore di Michele Fossa.

tini, di quel che accade a Savona e dintorni, ha sempre voluto sapere tutto.

Il giudice Del Gaudio lavora in silenzio. Ha intuito che esiste una anonima delle tangenti che spazia su molti traffici, si rende conto della potenza dei personaggi sotto tiro, probabilmente ne intuisce anche le manovre per inquinare le prove visto che ben dieci persone vengono arrestate per reticenza o falsa testimonianza.

Alberto Teardo, nonostante sia

iscritto alla P2, riesce a diventare presidente della giunta regionale. Denuncia per abuso di atti d'ufficio il pretore di Genova Marco Devoto che ha aperto contro di lui, per la sua appartenenza alla loggia di Licio Gelli, un procedimento giudiziario. E si muove, quattro quatto, contro i giudici di Savona. Lui sa dove possono arrivare.

E così si dà un gran daffare per sapere cosa bolle nella pentola di quei magistrati. Ha amici potenti e fidati, tanto che riesce a leggere i verbali degli interrogatori che i testimoni hanno rilasciato. Ciò che lo mette in condizione di conoscere quanto hanno saputo i giudici sul suo conto. È chiaro: la talpa lavora per lui nel Palazzo di giustizia. E per questo Teardo spera di uscire indenne dall'inchiesta.

Grazie alla talpa sa come agire, come far sparire una prova, un conto corrente, una società, o come

convincere una persona che dovrà essere sentita a essere gentile con lui... E i magistrati, ovviamente, si trovano in difficoltà: ogni giorno che passa, avvertono sempre più che Teardo e i suoi stanno lavorando per smontare, pezzo per pezzo, l'inchiesta. Appena mettono un mattone, gli altri lo fanno saltare, col rischio che non solo facciano sparire le prove, ma riescano a farla in barba ai giudici. Il tempo lavora contro i giudici: appena essi si accorgono che senza un loro tempestivo intervento l'Anonima tangenti riuscirebbe a far altri affari illeciti, si decidono a emettere i mandati di cattura.

Con un po' di patema d'animo, è ovvio. Del Gaudio e Granero sono militanti di Unità per la costituzione, la corrente di centro della magistratura: non si addice loro l'etichetta di giudici d'assalto. Non vogliono rispondere alle accuse che hanno ricevute. Anche perché, se andranno avanti così nelle indagini, dovranno firmare nuovi mandati di cattura. E chissà quante altre accuse fioccheranno... □